

Catastrofi immaginate che sono già presenti

«Melma rosa», dell'uruguaiana Fernanda Trías per **Sur**



Marianne Nicolson, «The Harbinger of Catastrophe» (2017)

FRANCESCALAZZARATO

■ A Mario Levrero, scrittore grandissimo, non piaceva che la sua opera venisse inclusa nel fantastico o nella fantascienza (un equivoco, quest'ultimo, nato dal casuale esordio in una collana che conteneva numerosi titoli di *science fiction*), e a un intervistatore che gli domandava: «Dove ti collocheresti, allora?», rispose: «Perché vuoi incasellarmi?».

LA STESSA RISPOSTA, forse, potrebbe darla oggi Fernanda Trías - nata a Montevideo come Levrero, di cui è stata amica, allieva e collaboratrice - a quanti hanno applicato al suo *Melma rosa* (*Sur*, pp. 234, euro 16) la sbrigativa etichetta di fiction speculativa o fantascientifica.

Vincitore nel 2021 di un premio importante (il Sor Juana de la Cruz, riservato alle scrittrici di lingua spagnola) e tradotto assai bene da Massimiliano Bonatto, quello di Trías è in effetti un romanzo difficile da «incasella-

re», anche se non si può fare a meno di collegarlo alla crescente tendenza distopica della letteratura latinoamericana contemporanea, inevitabilmente attenta alle catastrofi ambientali e sociali, nonché incline a diluire o ignorare i confini tra i generi. Scrittori come il messicano Emiliano Monge con *Tejer la oscuridad*, l'argentino Ricardo Romero con *Big Rip*, il colombiano Juan Álvarez con *Aun el agua* e molti, molti altri, hanno infatti ambientato le loro opere più recenti in un domani catastrofico, già leggibile in un presente che *Melma rosa* (pubblicato in lingua originale nel 2020 ma scritto ben prima che apparisse

Domani alle 17 sarà ospite a Ivrea per il festival «La grande invasione», con Daniele Cassandro

il coronavirus) sembra aver anticipato con allarmante precisione, tanto da riportare alla memoria dell'autrice un avvertimento di Levrero: «Attenta a quel che scrivi, può diventare realtà».

È LA VOCE della protagonista a raccontarci di una città portuale molto simile a Montevideo, assediata da un'epidemia diffusa da un impetuoso «vento rosso», sostituito a tratti da una nebbia densa e opprimente che permette agli abitanti di avventurarsi, muniti di mascherina, in un esterno fatto di negozi chiusi, vie deserte e ospedali al collasso, dove la polizia è onnipotente e i complottisti si dicono convinti che l'emergenza sia «tutta una balla organizzata dallo stato», mentre la televisione esalta l'abbondante produzione statale dell'unico alimento disponibile, una «melma rosa» simile a pasta dentifricia fatta di carcasse animali.

Muovendosi tra il continuo

dipinarsi dei ricordi e un paesaggio desolato, che evoca lo sfruttamento selvaggio dell'ambiente da parte di un capitalismo cieco e predatorio, la protagonista si prende cura di un bambino condannato alla fame perpetua da una malattia genetica, senza per questo rinunciare a occuparsi di un eccentrico ex marito ricoverato in ospedale e di una madre cui è legata da un mai soddisfatto desiderio di approvazione.

Proprio attraverso questi legami, vissuti con sofferenza e con ostinazione, si dispiega l'altra faccia del romanzo, che esplora la complessità delle relazioni, la dipendenza affettiva, il groviglio di conflitti e contraddizioni che siamo abituati a chiamare «maternità» (qui rappresentata in chiave di costrizione e possesso, ma anche di elezione amorosa che va oltre il puro dato biologico) e, ultimo ma non meno importante, il riverbero interiore dello spazio urbano e domestico, stravolto dall'epidemia.

DAL CONFRONTO con le altre opere di Trías (tre romanzi, tra cui spicca il perturbante *La azotea*, e due libri di racconti), emerge il consolidarsi dei temi che le sono consueti: la paura, la perdita, l'incombere di minacce reali o immaginarie, la fatica dell'esistere in interni soffocanti (rifugio e carcere insieme), la costruzione del presente per mezzo della memoria. Quella che l'autrice ci offre è una prosa ormai solida e di straordinaria qualità, scandita da misteriosi frammenti di dialogo che suscitano un'ammaliante sensazione di straniamento, come a suggerire che il non detto, in una storia, ha la stessa importanza di quanto viene apertamente narrato.

Ogni pagina, infine, esibisce la trama di una scrittura visuale, ricchissima di immagini e sensazioni definite in modo rapido ed efficace: nebbia che imprime le sue lunghe dita su ogni cosa, muffa che, sotto la superficie intatta, solca in silenzio il legno, coltri argentee di pesci morti a pelo d'acqua, fiumi simili a un campionario di scampoli. E, alla fine, una città simile «a una carcassa ripulita che brillerà in lontananza nella sua luce cattiva», mentre la protagonista si avvia verso l'ignoto e ammette finalmente: «Non posso fermare un futuro che è già qui».